UN ARTICOLO DI PAUL ROBESON

Vento nuovo sull'America

Dietro l'aspetto esteriore della vita americana — i titoli provocatori dei giornali, i bellicosi discorsi dei generali e degli ammiragli, le ampollose dichiarazioni dei politicanti reazionari — nel folto delle masse popolari vi è un fermento nuovo. Numerosi sintomi di un mutamento dell'atmosfera politica sono già oggi visibili attraverso le azioni che vengono intraprese dai gruppi sociali più diversi del nostro Paese. Queste azioni vanno dai tentativi di mobilitare il popolo in difesa delle libertà dei cittadini agli sforzi per imbrigliare Dulles nella sua pazzesca alleanza con Ciang Kai-scek, ai frequenti scioperi degli operai del Nord e del Sud per l'aumento dei salari. Ma ancora più importante è la decisione, che anima gli uomini in molte parti del Paese, di porre fine al periodo della paura, e di ergersi con più audacia a sostegno dei propri diritti, per sfidare e sconfiggere i vari senatori Knowland e McCarthy, e tutto il gruppo di provocatori che qui da noi sempre più spesso viene definito il «partito della guerra».

Durante un recente viaggio sulle coste dell'Oceano Pacifico, a Los Angeles e in altre città della California, sono stato testimone di molte evidenti manifestazioni di questo spirito nuovo, che serpeggia nella vita del popolo americano. Ero stato a Los Angeles un anno prima, e avevo veduto il terrore che vi regnava, e che si manifestava concretamente nei processi contro i dirigenti della classe operaia, contro i cineasti, che venivano condannati a lunghi anni di carcere. Allora ci fu pure il tentativo di uccidere un condannato, il negro Wallace, per una piccola infrazione alle norme carcerarie. Gesto che aveva lo scopo di impaurire la forte popolazione negra dello Stato.

Nello scorso anno la lotta del popolo contro il terrore si è notevolmente intensificata. Attualmente le varie forme di provocazione vengono smascherate con maggior prontezza e decisione. Ho registrato una vera rinascita nella attività degli elementi progressivi. All'Università di Los Angeles, una delle più grandi del nostro Paese, si era sviluppata un'acuta e aspra discussione attorno all'invito rivolto ad una delegazione studentesca sovietica. Ebbene, nonostante le pressioni del rettorato, le studentesse e gli studenti, mediante scrutinio segreto, decisero di salutare l'arrivo degli studenti sovietici (*). Più tardi, centinaia di questi giovani si riunirono in una serata dedicata alla lotta per le libertà accademiche, per il diritto d'insegnamento dei professori di tendenze progressive, per il diritto degli studenti di accedere alle fonti dirette di informazione sugli altri popoli, e in particolare sui popoli dell'Unione sovietica. Gli studenti si sono pure espressi affinchè si ponga fine alla «guerra fredda», affinchè si aprano trattative tra le grandi potenze per la pacifica soluzione dei problemi sul tappeto.

Ho visitato anche la comunità negra, che conduce una attiva lotta contro la discriminazione nelle assunzioni al lavoro. La popolazione negra si batte per avere case migliori, per liquidare la segregazione razziale, perchè sia messo termine ai soprusi e alle violenze della polizia nei suoi confronti e nei confronti dei cittadini americani di origine messicana e asiatica.

Ho preso parte a numerose riunioni e comizi la cui organizzazione, un anno fa, sarebbe stata impresa molto difficile. Con me era pure il noto pianista americano e progressista Allan Boat. Abbiamo dato due concerti in una chiesa unitaria. L'afflusso di pubblico fu così largo da ricordarci tempi lontani. La gente giunse da tutti i quartieri della città e non si lasciò intimorire dalle minacce dei banditi fascisti. Un gruppo di elementi reazionari, posto-si di picchetto sulla soglia della chiesa, appena si resero conto dello spirito combattivo che animava gli spettatori dei concerti, non trovò di meglio che dileguarsi rapidamente. I biglietti erano già venduti da alcuni giorni e gli organizzatori ci assicurarono che, se il tempo lo avesse consentito, avrebbero potuto organizzare altri quattro concerti.

Notizie consolanti su questa mutata atmosfera giungono da ogni luogo. E' necessario sottolineare, ad esempio, che nello Stato dell'Iowa, del quale tanto si parla in questo periodo sulla stampa, la principale organizzazione di contadini è diretta da Fred Stover, membro del Consiglio mondiale dei partigiani della pace. Egli e il sindacato da lui diretto hanno saputo far fronte a qualsiasi attacco della reazione. In questo Stato si sviluppa una lotta di notevole rilievo per i diritti democratici e in difesa della pace.

La conferenza di Bandung, e particolarmente il contributo costruttivo recato ai suoi lavori da Ciu En-lai, quale rappresentante della Repubblica popolare cinese, ha destato profonda impressione nell'opinione pubblica americana. La conferenza ha chiaramente provato che i popoli appartenenti a sistemi politici diversi possono incontrarsi e raggiungere accordi sui più importanti problemi. Le risoluzioni approvate dalla conferenza avranno una larga influenza sul modo di pensare di molti americani, e in modo particolare sulla popolazione negra, che segue attentamente gli avvenimenti d'Asia e d'Africa.

La risoluzione della conferenza di Bandung, che invita a distruggere e a proibire le armi termonucleari, contribuirà a far sì che i vari gruppi i quali lottano per la pace — quaccheri, protestanti, liberali ed elementi di tendenze progressive — appoggino più decisamente l'Appello di Vienna.

Sì, nella vita del nostro popolo si stanno veramente producendo alcune palesi modificazioni, si avverte un nuovo fresco alito. Noi non ci facciamo illusioni. Il nemico è ancora a cavallo. Le mene dei fomentatori di guerra non incontrano ancora la necessaria resistenza. Ma il movimento in difesa della pace di tutto il mondo influisce sempre più profondamente sul popolo americano. La grande potenza e la vigilanza del mondo del socialismo, guidato dall'Unione sovietica, sono una forza incrollabile che trattiene i fautori di guerra. Questo costringe gli americani a riflettere seriamente sulla realtà delle cose. Sembra che essi stiano rileggendo la propria storia e cominciino a comprendere — come nei giorni di Jefferson e dopo la rivoluzione francese, nei giorni di Lincoln e di Federico Douglas, come pure dopo la Rivoluzione del 1848 e la Comune di Parigi — che il popolo americano anche oggi deve muoversi al passo col nuovo mondo, la cui gloriosa esistenza ebbe inizio nelle emozionanti giornate dell'ottobre 1917.

PAUL ROBESON

(*) Come è noto, il governo americano voleva rilevare agli ospiti le impronte digitali e poneva altre vergognose condizioni, che gli studenti sovietici hanno ritenuto inaccettabili, e quindi la visita non ebbe più luogo. - n.d.r.

Paul Robeson, attore cinematografico e teatrale, cantante famoso in tutto il mondo, dirigente del popolo negro, è l'autore dello scritto che qui pubblichiamo, e che nei giorni scorsi è apparso sulla «Pravda». Esso pone in una viva luce l'ardua battaglia per la libertà e la pace condotta dal movimento democratico negli Stati Uniti

LE RICCHEZZE DELL'ISOLA E IL CARTELLO INTERNAZIONALE

La Sicilia pagherà il suo petrolio come se fosse estratto negli S. U.?

Il paradosso dell'uva di serra - Prospettive di domani - L'entusiasmo dell'opinione pubblica e l'amarezza del disinganno - Uno dei problemi fondamentali su cui il popolo siciliano dovrà pronunciarsi alle elezioni

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

RAGUSA, maggio.

«Immaginiamo che al polo di un'isola sperduta fra i ghiacci del Polo Nord venga il capriccio di coltivare uva. Quel popolo dovrà per forza servirsi di serre ben riscaldate, e fra le spese per gli impianti e il consumo del combustibile, il costo di produzione di quell'uva salirà alle stelle. E immaginiamo ora che quel popolo riesca ad accaparrarsi tutta l'uva siciliana e che pretenda di rivenderla, ai siciliani stessi, al medesimo prezzo di quella di serra, più il costo del viaggio fra quell'isola sperduta e i ghiacci e un porto del Mediterraneo. Sarebbe una cosa giusta? I siciliani sopporterebbero un'offerta così sfacciata? E, a parte il giusto e l'ingiusto, potrebbero i siciliani comprare quell'uva? Ebbene, con il petrolio accade proprio lo stesso. Noi siciliani, noi italiani dovremo pagare il petrolio estratto dai ricchi pozzi di Ragusa allo stesso prezzo del petrolio prodotto dai pozzi americani, ormai quasi sterili, più il costo del trasporto tra il Golfo del Messico e la Gran Bretagna».

Con queste immagini pittoresche, ma corrette dal punto di vista economico, il compagno Montagnani spiegava, sere or sono, durante un comizio in una piazza di Ragusa, la complicata questione del *Gulf-plus*, cioè del modo come il cartello fissa il prezzo internazionale del petrolio.

Il "Gulf-plus"

E' questo uno dei temi più scottanti della polemica in corso in Sicilia, polemica che in tutto il ragusano, anche nei più piccoli centri rurali, è seguita con vivissima attenzione da tutti gli strati sociali. Su questo punto i comunisti sono in piena offensiva.

Dicono i democristiani, non osando difendere apertamente la cessione del petrolio di Ragusa alla *Gulf oil*: «In fin dei conti, una parte del petrolio estratto rimarrà in Sicilia». E per essere meglio creduti non si vergognano di inventare articoli di leggi inesistenti, come quella (da noi detta con comprensibile sbalordimento su un giornale murale dei Comitati civici) che imporrebbe agli americani di non esportare il petrolio siciliano, finchè non sia coperto e soddisfatto il fabbisogno nazionale!

In realtà, le poche centinaia di tonnellate di petrolio che ogni giorno escono dai pozzi di Ragusa vengono cedute alla R.A.S.I.O.M. di Augusta, mescolate con i petroli del Medio Oriente e lavorate. Ma a che prezzo? Che prezzo pagheranno i siciliani per comprare il loro petrolio? Ecco il punto. Non c'è dubbio che, se il giacimento di Ragusa sarà ancora in mano alla Gulf, il prezzo sarà quello internazionale, pari a circa dodicimila lire alla tonnellata. Ma allora i siciliani si troveranno davanti a questo paradosso: che il fatto di avere in casa propria duecento milioni di tonnellate di petrolio, o forse due miliardi e mezzo di tonnellate, o forse ancora di più, non influirà affatto beneficamente sull'economia della loro regione; acquistare il petrolio di Ragusa non sarà, per i siciliani, più conveniente che acquistare il petrolio del Venezuela o del Medio Oriente. Il confronto con quanto avviene nei Paesi coloniali e semicoloniali balza subito agli occhi. E l'esempio dell'uva di serra acquista un sapore di vivissima attualità.

Ben diverse erano le speranze dei siciliani, ed è a queste speranze che oggi il nostro Partito si richiama nella lotta per fare della questione del petrolio una delle questioni fondamentali sulle quali gli elettori saranno chiamati a pronunciarsi il 5 giugno. I siciliani si aspettavano che la scoperta del gigantesco serbatoio di Ragusa significasse petrolio, e cioè energia elettrica e materia prima a basso prezzo, per dar vita ad una rapida e grandiosa industrializzazione dell'Isola.

Nel grigiore di una vita stagnante nella miseria, nella disoccupazione e nella fame, il petrolio di Ragusa aveva gettato bagliori entusiasmanti. Si era intravista, innanzitutto, la possibilità di trovare lavoro nella escavazione dei pozzi. Ma a questa seguì subito una prima delusione, quando ci si avvide che l'estrazione del petrolio richiede molte macchine e pochissimi operai. Seguì, assai più consistente e concreta, la speranza di veder sorgere industrie chimiche. Per la prima volta, contadini, pescatori, minatori e braccianti scoprirono che il petrolio poteva risolvere l'annosa crisi dello zolfo, con la creazione di fabbriche di acido solforico, essenziale in tutti i processi di produzione industriale. I contadini sperarono di poter avere concimi chimici e macchine a bassissimo prezzo. I disoccupati, i giovani esultarono, preparandosi a lavorare nelle fabbriche di vernici, di detersivi, di gomma sintetica, di perfosfati e di azoto, di nylon, di materie plastiche che sarebbero sorte grazie al petrolio. Trecentottantamila donne di casa cominciarono ad accarezzare il sogno di diventare operaie e di liberarsi per sempre dall'odiata schiavitù delle fatiche domestiche.

Gli esperti non furono estranei a questa ondata di entusiasmo. Ingegneri ed agronomi afferrarono subito l'importanza delle prospettive aperte dal petrolio e molti cominciarono a studiare piani e progetti. Si pensò, per esempio, alla possibilità di impiegare il petrolio come energia per estrarre dal sottosuolo un'altra grande ricchezza siciliana: l'acqua, che cade abbondante (circa 18 miliardi di metri cubi all'anno), ma che in gran parte viene inghiottita dalla terra e sottratta all'agricoltura.

La nostra Isola, si dissero i siciliani, diventerà un paradiso terrestre.

Sogni, speranze, grandi progetti per l'avvenire. Ma ben presto ci si accorse che la strada era sbarrata. Il petrolio siciliano era «off limits» per i siciliani. Un predone, arrivato dal mare, aveva già messo le mani sul tesoro, e (vergogna!) c'erano dei siciliani che gli avevano tenuto il sacco.

Si comprende facilmente che alla delusione seguì lo scetticismo, il pessimismo. Ed è grande merito dei comunisti l'aver lottato contro lo sconforto, l'aver mostrato che si è ancora in tempo, l'aver indicato la strada giusta: applicare subito l'art. 43 della Costituzione, il quale consente l'espropriazione di quelle imprese che controllano fonti di energia e il trasferimento delle fonti stesse «allo Stato, ad enti pubblici o a comunità di lavoratori o di utenti».

Si può dunque cacciare lo straniero e restituire al popolo siciliano la ricchezza usurpata. Questo i comunisti faranno, senza indugio, se gli elettori li metteranno in grado di farlo.

ARMINIO SAVIOLI

RAGUSA — Il vecchio e il nuovo: un antico mezzo di trasporto e i depositi di petrolio

ALLA VIGILIA DEL VOTO IN GRAN BRETAGNA

I laburisti hanno rinunciato a parlare al lavoratore socialista

Nessuna alternativa al "nuovo conservatorismo" - La bancarotta dei dirigenti del Labour Party - Fermenti di rivolta - La posizione della sinistra di Aneurin Bevan

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA, maggio.

La identificazione quasi completa, non soltanto sostanziale ma spesso addirittura formale, dei due maggiori partiti inglesi, caratterizza indubbiamente le elezioni politiche del 1955 più ancora che nel passato e ciò, lungi dall'essere un indice di «stabilità», segna il punto di maggiore crisi della situazione politica inglese. Con il sempre più deciso avvicinamento dei leader ufficiali del partito laburista alle posizioni dei leader ufficiali del partito conservatore, il Labour Party si è svuotato anche degli ultimi rimasugli di una impostazione socialista dei problemi dello Stato, della politica estera, dei rapporti fra le classi; ha perso qualsiasi contatto con le istanze socialiste di tanta parte dell'opinione pubblica inglese e della classe operaia ed ha rinunciato a porre una sostanziale, se non rivoluzionaria (che non fa mai nei programmi) alternativa alla politica di un «nuovo conservatorismo» illuminato.

La profonda crisi della situazione politica inglese e in realtà crisi del partito laburista, che distrugge da una parte la dinamica politica tradizionale (la dinamica impressa dal rapporto fra due partiti in uno Stato borghese) ma soprattutto spiritilizza il movimento socialista. La battaglia politica del 26 maggio si svolgerà in un momento in cui il partito laburista, svuotato dei suoi già scarsi contenuti dall'esperienza governativa post-bellica, non osa sperare gli obiettivi che si pose allora, e che in gran parte non raggiunse mostrando quanto ristretti fossero i limiti sia pure riformistici della volontà d'azione della destra.

Quadro scarno

Cosicchè il Labour Party, con la sua piattaforma ufficiale tanto largamente dettata dagli interessi corporativi delle maggiori Trade Unions, non ha più nulla da dire all'operaio socialista e gli offre un quadro futuro del ritorno al potere così scarno e irrilevante da creare scetticismo e sconforto. Nè può essere altrimenti quando, come rileva il Manchester Guardian *in una serie di articoli dedicati allo studio della situazione in seno al Labour Party, «sembra ormai che il Welfare State sia stata la sua prima ed ultima opera e nessun reale obiettivo di trasformazione sociale viene ora posto davanti agli occhi della classe operaia che non sia quello puro e semplice di una ripetizione, forse anche in scala minore, della precedente esperienza».*

Gridi d'allarme

Non mancano evidentemente le voci che gettano un grido d'allarme in tale situazione. Le prime e più potenti sono quelle della base, la quale tuttavia non trova nei suoi dirigenti, nemmeno della corrente di sinistra, orientamenti chiari, una guida ideologicamente agguerrita che indichi loro in quale direzione debbono essere concentrati gli sforzi per spostare l'asse politico del Labour Party e farne il nuovo guidatore della sinistra. Ma il Labour Party ha assai scarse nozioni di ciò che vuole fare in futuro... Il fatto è che molti dei leader laburisti hanno smesso essi stessi di volere il socialismo: per avere la maggioranza alle elezioni essi ritengono necessario combinare una promessa di maggiore benessere sociale con l'assicurazione che essi non intendono disturbare le strutture economiche, rendendo il sistema capitalistico inoperante, nè vogliono rischiare di disturbare l'alleanza atlantica, creando preoccupazioni agli Stati Uniti. Sono cose queste che i dirigenti laburisti non possono dire, perchè ammetterne la verità significherebbe confessare la loro bancarotta, ma non possono evitare che gli elettori riconoscano che essi hanno ben poco da offrire e che il socialismo non fa più parte dei loro piani; io dubito che l'attuale politica possa essere sufficiente a riportare al potere il Labour Party, a meno che i conservatori non facciano qualche cosa di offensivamente stupido. Ma [illegible] Labour Party si desiderosi di attirare il partito laburista inglese nello stesso campo, per compensare la loro debolezza».

In realtà il partito laburista non si fece «trascinare», ma volontariamente si precipitò nelle braccia internazionali di forze destinate a ridurre sempre più quel residuo di «indipendenza» all'interno e all'estero, e sarebbe certamente edificante poter ricapitolare, in questa occasione, tutte le tappe del progressivo asservimento della destra laburista, prima al governo e poi all'opposizione, alla politica degli Stati Uniti sul piano internazionale e del capitalismo inglese sul piano interno. Le principali tappe che hanno condotto alla divisione dell'Europa in due campi opposti recano le firme dei dirigenti di destra laburisti e, da quando è passato alla opposizione, dopo le elezioni del 1951, il Labour Party non ha perso occasione per sottoscrivere senza esitazioni la azione condotta dai suoi successori conservatori, dal riarmo tedesco al patto dell'Asia sud-orientale, alla decisione di fabbricare la bomba all'idrogeno. E' sintomatica in questo senso la confessione di Crossman, il quale, in un recente articolo sul «New Statesman and Nation», ricapitolando le posizioni assunte dal Labour Party negli anni passati, ricorda che persino la sinistra laburista al tempo del piano Marshall «gettò alle ortiche l'idea dell'indipendenza socialista e divenne entusiasticamente pro-americana» per poi riacquistare coscienza del pericolo solo al tempo dell'esperienza coreana.

E' qui che si inserisce in verità il fattore nuovo, di eccezionale importanza, nella situazione esistente in seno al Labour Party e che apre prospettive diverse, gettando una luce di speranza in un quadro assai fosco. Ed è l'affermarsi, in misura direttamente proporzionale con il sempre più chiaro tradimento della destra, di una forza di sinistra che riesce a congiungere entro certi limiti le istanze socialiste e pacifiche della classe operaia e propone una alternativa. In questo momento di gravissima crisi del partito. Può darsi che ciò non basti a portare il partito laburista sulla strada del socialismo per molti anni ancora, ma oggi finalmente esiste una base di partenza, che ha tuttavia bisogno di essere ulteriormente elaborata.

Solo un sintomo

Il ruolo di Bevan è solo un sintomo di questa battaglia che si sta combattendo in seno al Labour Party, ma non è ancora (e forse non lo sarà mai) la vera risposta socialista alla socialdemocrazia della destra. Come scrive Labour Monthly: «La funzione speciale assolta da Bevan è stata quella non tanto di aver formulato una coerente politica di sinistra, quanto di aver avvertito la avanzata di profonde correnti di sinistra nel partito laburista e di aver trovato i mezzi, nel quadro generale della politica ufficiale di destra, per sollevare una opposizione su questioni particolari che echeggiano le istanze della sinistra, concentrando quindi il sentimento di opposizione intorno alla propria persona. Egli assolve il ruolo non tanto di dirigente e portavoce diretto della politica di sinistra verso la quale la base si è mossa o si sta muovendo, come mostrano le decisioni delle conferenze, quanto di simbolo pubblico, e di riflesso, della rivolta di sinistra che raggiunge anche gli strati superiori della direzione».

L'analisi ci sembra esatta, nel senso anche che il limite di Bevan può essere chiaramente individuato nella sua incapacità (o rifiuto) di fornire alla rivolta di sinistra una piattaforma socialista ideologicamente rigorosa, limitando in generale la propria opposizione alla direzione ufficiale del partito e al governo conservatore alle questioni di politica internazionale. Questo limite impedisce d'altra parte alla sinistra di essere finora un fattore determinante nelle formulazioni politiche del programma laburista, strettamente aderente alle concezioni più rinunciatarie della destra, e gli impedirà di essere un fattore determinante nelle prossime elezioni. Ma la crisi esiste, e come nota «Labour Monthly» Bevan ne è il simbolo, sia pure, volontariamente o meno, assai confuso. E' indubbio che il Labour Party non potrà non trovare, sotto la pressione della base, una strada nuova, e le prossime elezioni, qualunque che ne sia il risultato, potrebbero essere il punto di catalizzazione di questo processo.

LUCA TREVISANI

LONDRA — Anthony Eden tiene un comizio a ridosso della stazione sotterranea di Cannon

L'UOMO CHE ATTENTÒ ALLA VITA DI NAPOLEONE III

La storiografia ufficiale ha ignorato il gesto di Giovanni Pianori da Brisighella

Audace lotta contro il governo pontificio - Una società segreta: la «Macchia grande» - L'azione di Orsini

Il 15 maggio 1855 un falegname, Giovanni Pianori da Brisighella (Ravenna), nei pressi della prigione della Roquette, a Parigi, saliva il palco della ghigliottina e veniva decapitato. Sei giorni prima, il 26 aprile, egli aveva sparato [illegible] colpi di pistola contro Napoleone III e per poco non l'aveva colpito. I [illegible] avevano portato a termine in istruttoria in due giorni: la Corte d'assise il 7 maggio, dopo un'udienza durata 4 ore e solo dopo dieci minuti dedicati alla deliberazione, aveva pronunciato la sentenza di condanna a morte, sentenza che la Cassazione aveva quindi confermato il 12 maggio.

Chi era Giovanni Pianori, e perchè aveva attentato alla vita del «secondo» Napoleone?

Può parere strano che l'uomo e l'evento siano pressochè ignorati, perfino dagli specialisti della storia del nostro Risorgimento e che comunque quasi nessuno ne abbia mai fatto menzione, mentre è noto anche al grande pubblico l'attentato a Napoleone compiuto in circostanze analoghe tre anni più tardi, nel gennaio 1858, da Felice Orsini, anch'egli romagnolo. Ma una spiegazione del silenzio sul Pianori e sul suo atto può senz'altro rintracciarsi negli orientamenti della nostra storiografia, la quale, se si è sempre sforzata di tenere in ombra la partecipazione dei mazziniani, dei garibaldini e dei democratici alle lotte risorgimentali, ha voluto ignorare completamente la azione di quegli strati e di quei gruppi popolari che si ponevano alla sinistra dei mazziniani e che, sia pure con scarsa consapevolezza e con mezzi e forme di lotta estremi, miravano ad obiettivi non [illegible].

Giovanni Pianori [illegible] «Brisighella», perchè nato a Brisighella, sull'Appennino romagnolo, apparteneva appunto a quei gruppi popolari più avanzati che, negli anni precedenti la proclamazione della Repubblica Romana, si erano battuti con disperata audacia contro il governo pontificio, i suoi sgherri e i sanfedisti, ricorrendo alla cospirazione e spesso, come del resto i loro avversari, alle archibugiate e alle coltellate. Egli, a Faenza, era stato capo di una società segreta, la cosiddetta «Macchia Grande», temutissima dai sanfedisti: nei giorni immediatamente successivi alla proclamazione della Repubblica Romana, gli aderenti a quella società erano entrati a Faenza in corteo sventolando una bandiera rossa e [illegible]. Quindi, durante i pochi mesi di vita della Repubblica, quei gruppi avanzati erano stati i più decisi [illegible] nel togliere di mezzo le istituzioni e gli uomini più ligi ai governi pontifici, poi nel difendere la Repubblica.

Il Pianori, giovane calzolaio poco più che ventenne (era nato nel 1827), accorto ed audacissimo, dopo essersi battuto nel '49 a Vicenza contro gli austriaci e a Roma contro i francesi, riuscì a sottrarsi alle persecuzioni; e dopo la restaurazione pontificia, con pochi altri coraggiosi e disperati, continuò a cospirare. Quasi certamente egli ebbe parte nella [illegible] di alcuni sgherri pontifici e di sbirri.

Dopo che Luigi Napoleone ebbe soffocato anche la Repubblica francese, gli odi dei Pianori, come quelli di tutti i democratici avanzati d'Italia, di Francia e d'Europa, si volsero contro di lui. E fu così che, nel 1854, nel Pianori maturò l'idea di sopprimerlo. Si recò perciò in Francia, poi a Londra, [illegible] contatti con altri emigrati, specie romagnoli, trovò appoggi ed aiuti, e nei primi mesi del 1855 portò a termine i propri preparativi.

Nel pomeriggio del 23 aprile, nell'ora in cui i grandi borghesi parigini, e con essi l'imperatore, erano soliti passeggiare in carrozza pei viali del bosco di Boulogne, egli, armato di due pistole, si mise in agguato. Scorta la carrozza dell'imperatore, vi si avvicinò e da dieci passi sparò: fallito il colpo, corse più vicino e sparò di nuovo, però sbagliando ancora il bersaglio. Nei pressi si trovavano alcuni altri cospiratori col compito di proteggere la fuga del Pianori; ma anche questa parte del piano non riuscì e il Pianori fu ferito e catturato.

Durante gli interrogatori resi alla polizia, ai giudici e alla corte, il Pianori si comportò bravamente. Polizia e governo tentarono di tutto per ottenere rivelazioni atte a mettere in stato di accusa i movimenti democratici e specie i mazziniani: ma Pianori tenne duro.

Anche nell'imminenza della morte Pianori non battè ciglio: e quando salì sul patibolo gridò a varie riprese: Viva la Repubblica! Viva l'Italia!

Egli fu il tipico romagnolo del suo tempo: amante del suo paese, odiatore degli oppressori, audace fino alla disperazione all'occorrenza [illegible] poichè feroci erano gli oppressori pontifici e stranieri. Il popolano romagnolo, oppresso e torturato da polizia e sanfedisti, sfruttato da nobili e borghesi, disprezzato dai liberali, tenuto in sospetto dagli stessi mazziniani, non poteva ricorrere se non a durissimi mezzi di lotta: e difatti in ogni paese e in ogni città della Romagna uomini dello stampo del Pianori se ne contavano a decine e a centinaia.

Non è senza significato, del resto, che il popolano Pianori precedesse nell'azione il mazziniano ed ex Felice Orsini, come non è senza significato che questi, avendo rotto con Mazzini, ripetesse poco più tardi il gesto del suo conterraneo.

GIOVANNI GRILLI